

NON UNO DI MENO

di Giustino Aruta

Nel mondo, si sa, ogni sua pur piccola parte, è un piccolo mondo: con il suo Gange ad est e con, ad ovest, le sue colonne d'Ercole.

In ciascuno di questi mondi la gente lavora, gioca, sogna, come sa o come può.

Nella maggioranza di questi mondi la situazione economica non consente una vita facile e serena a tutti i suoi abitanti, sicché molti si risolvono a cercare fortuna ed a trovare altrove le occasioni per una propria realizzazione.

In tutti i paesi civili c'è un porto per questi esuli figli del vento.

In molti paesi c'è un posto per questi eroi della fatica.

In certi paesi non c'è neanche un giaciglio per questi figli di un dio minore: solo sguardi sprezzanti, frasi di scherno, dinieghi e divieti, ricevono "in dono", ogni giorno.

Se va bene, sono tollerati, sopportati e gratificati di un lavoro ai limiti dell'umano e sottopagato. Così, per anni, sono costretti a sgomitare per conquistare uno spazio che consenta loro di assolvere ai propri doveri e di esercitare i loro diritti. Tra questi, l'istruzione per i propri figli.

Negli ultimi decenni questo fenomeno ha interessato anche l'Italia. Sono infatti tantissimi coloro che hanno scelto l'Italia come meta finale del loro peregrinare e che l'hanno vista come se fosse la terra promessa. Però finora il fenomeno non è stato gestito dai nostri governanti nei modi e nei termini più consoni ad un paese civile, forse anche perché non si prevedeva un afflusso così massiccio di emigranti.

Tuttavia io credo che l'Italia riuscirà a dare le opportune risposte alle aspettative di questi esuli. Prima di tutto perché gli italiani conoscono bene cosa vuol dire il distacco dalla propria terra e sanno "come è duro calle lo scendere e il salire l'altrui scale". Poi perché portano nei loro cromosomi quella straordinaria cultura greca, per la quale l'ospite era considerato sacro. Chi è veramente italiano, quindi, non può e non sa soffocare quest'istinto. Dico ciò perché anche quelle popolazioni che si professano ostili agli ingressi nel loro territorio di cittadini non appartenenti alla comunità europea, ne hanno invece accolti centinaia di migliaia, ed hanno assicurato a costoro, quotidianamente, lavoro e pace sociale, istruzione e svago ai loro figli.

Stando così le cose è naturale che in tanti scelgano di restare qui per la vita e diventare italiani. E sono tantissimi quelli che vogliono che i loro figli nascano qui, che crescano, che studino, che si sposino e mettano a loro volta al mondo dei figli che saranno italiani. E noi

dobbiamo essere orgogliosi di meritare tutto questo. Trattare questi adulti e questi ragazzi come dei nostri fratelli e figli, negli ultimi anni sta diventando ormai un fatto naturale. A scuola, specialmente, nessuno, né del personale né degli alunni, si sogna più di guardare con diffidenza un ragazzo di un altro colore o che parla un'altra lingua, né di emarginarlo. Molto, in verità, si stanno adoperando anche le istituzioni come il MIUR, per risolvere problematiche legate all'inserimento ed all'integrazione di questi ragazzi nella scuola, fornendo sussidi e personale specializzato; ma le Istituzioni scolastiche, con le loro competenze e professionalità, sono quelle che stanno in prima linea e sono quelle che sono chiamate a gestire, di fatto, le difficoltà derivanti da questa nuova situazione.

La scuola che dirigo, l'Istituto Comprensivo "Don Milani" di Latina, come tutte le scuole d'Italia, vive ed affronta quotidianamente tali problematiche. Certamente questa mia non è la realtà di altre scuole del nord, dove la percentuale degli alunni stranieri, dei figli degli immigrati è molto più elevata. In Emilia, infatti, dove ho lavorato come dirigente scolastico negli anni precedenti, tale percentuale raggiunge, e in certi casi supera, il 30%. E la stessa realtà la si ritrova in altre regioni italiane, specialmente del nord, dove le condizioni economiche sono più favorevoli.

Per quanto riguarda Latina, essa è una città situata al centro dell'Italia e conta una popolazione di quasi 120000 abitanti. E' una città giovane, nel senso anagrafico del termine, perché è stata fondata appena nel 1932, nell'ambito della bonifica della palude pontina. Per me è stato particolarmente stimolante confrontarmi con una siffatta realtà, in considerazione del fatto che gran parte dei suoi abitanti porta sulla sua carne le stimmate dell'emigrazione, in quanto i genitori o i nonni di questi provenivano da contrade lontanissime, come il Triveneto.

Se Latina è giovane, ancor di più lo è il quartiere nel quale insiste l'I. C. "*Don Milani*", vale a dire il quartiere "Nuova Latina" (ex Q4 - Q5). Esso è ancora in fase di espansione e di sviluppo urbanistico e demografico.

La dislocazione periferica, rispetto al centro storico, ha costituito, inizialmente, un problema per la difficoltà di collegamento con il resto della città e per la carenza dei servizi, però, nell'arco di pochi decenni, la realtà è andata gradualmente mutando e migliorando.

La popolazione è socialmente e culturalmente varia; infatti si registrano realtà economiche notevolmente differenziate anche a causa delle diverse provenienze dei nuclei familiari. In questa realtà la presenza della scuola è stata, ed è, di primaria importanza per i bisogni di

aggregazione di base e di socializzazione degli alunni, per la crescita culturale del territorio e per il processo di coesione della popolazione.

In questo quartiere vivono diverse centinaia di stranieri, i quali ogni anno scelgono la “Don Milani” per l’istruzione dei loro figli. E questa, puntualmente, fornisce le risposte che essi si aspettano.

Ultimamente lo sforzo è minimo, si può dire, perché fin dalla sua istituzione, già come scuola media, ma anche dopo, come Istituto Comprensivo (esso è stato costituito nel 2000 ed è il primo Istituto Comprensivo della città), ha fatto dell’inclusione e dell’integrazione dello straniero il suo punto di forza. Questa scelta ha trovato esplicitazione nel motto “Non uno di meno”, che compare come sottotitolo del POF dell’Istituto. Esso si inquadra perfettamente nello spirito e nell’insegnamento di Don Milani, il grande maestro di vita e di cultura che ha contribuito in modo notevole alla crescita civile e morale di molte generazioni, e che rappresenta il modello a cui ci si è ispirati da sempre.

Seguendo gli insegnamenti del profeta di Barbiana, l’I. C. “Don Milani” si è adoperato e si adopera tuttora, quotidianamente, affinché la scuola sia impegno, assunzione di responsabilità ed adesione alla situazione dell’altro. Concetto, questo, mirabilmente espresso dal motto “*I care*”, vale a dire “Mi importa”, “Mi sta a cuore”.

Il sentirsi responsabili e coinvolti nella situazione dell’altro, rende possibili la conoscenza e l’ascolto. L’*I care* implica la capacità di uscire da sé per comprendere e cercare di risolvere i problemi dell’altro, anche e specialmente degli umili, dei deboli, degli svantaggiati, degli oppressi e degli sradicati dalla loro terra.

Oggi, la “Don Milani”, conta 913 alunni di cui 59 tra bambini e ragazzi che provengono dalle più svariate realtà del mondo, ha stabilito rapporti con quasi tutti i loro paesi d’origine ed ha messo in piedi progetti di grosso spessore per favorire l’integrazione e realizzare, nei fatti, l’intercultura.

INFANZIA		PRIMARIA		SECONDARIA	
22		20		17	
PROVENIENZA					
FRANCIA	N. 1	CINA	N. 2	CINA	N. 3
INDIA	N. 1	COLOMBIA	N. 2	GERMANIA	N. 1
MAROCCO	N. 2	MAROCCO	N. 3	KENIA	N. 1
POLONIA	N. 1	REP. DOMINICANA	N. 2	MAROCCO	N. 2
REP. DOMINICANA	N. 1	ROMANIA	N. 6	POLONIA	N. 1
ROMANIA	N.10	RUSSIA	N. 1	ROMANIA	N. 6
TUNISIA	N. 4	TUNISIA	N. 1	TUNISIA	N. 1
UCRAINA	N. 2	UCRAINA	N. 2	UCRAINA	N. 2
		VENEZUELA	N. 1		

QUANTI NATI IN ITALIA		
INFANZIA N. 19	PRIMARIA N. 11	SECONDARIA N. 6
QUANTI NATI A LATINA		
INFANZIA N. 18	PRIMARIA N. 11	SECONDARIA N. 4

dati tratti dall'anagrafe alunni a.s. 2012/2013
(il prospetto non tiene conto del numero di alunni che hanno genitori di nazionalità italiana ed "altra")

Sono ben 14 i paesi d'origine dei nostri "stranieri", e solo uno di questi (la Romania) è parte integrante dell'U E.

Malgrado questo, con quasi tutti i loro Paesi si sono condivisi dei percorsi e sono stati realizzati progetti interdisciplinari di inclusione e di condivisione. Nel tempo sono nati e cresciuti, in adesioni e consensi, progetti come: Bambini reali in mondi virtuali, ChangaMilani come ponte con la Tanzania, Comenius, Eno tree Planting, e-skill week, e-twinning, European Robotics Week, Le avventure di Narnia, Micromondi e Microrobotica, MyEurope, NetD@ys, Percorso Soave - Soave Kids, Pinocchio 2.0, Spring Project, Think & build bridges, Xperimania e Xplora.

Tutti questi progetti hanno trovato in me un entusiasta sostenitore.

Ma la scuola non vive solo di progetti! L'istruzione e la formazione dei bambini e dei ragazzi si realizza e si completa anche e specialmente in classe, giorno dopo giorno, ora dopo ora. È qui, in particolar modo, che si forma l'uomo e il cittadino. E' qui che si misura la capacità dei docenti di coinvolgere, di stimolare, di motivare, di appassionare gli alunni; ed è qui che si giudica la qualità di una scuola. Il primo processo di integrazione nasce in classe, dove è naturale il contatto ed il confronto con gli altri.

Io ho sempre chiesto agli insegnanti di trattare l'alunno di un'altra nazionalità allo stesso modo degli altri e non come un diverso o come un soggetto bisognoso di maggiori cure ed attenzioni: talvolta può essere proprio questa la causa per cui certi soggetti non si aprono e non progrediscono nel sapere. È un po' come per certi alunni diversamente abili che si sentono o avvertono di essere considerati inferiori agli altri e rifiutano l'insegnante di sostegno, proprio perché troppo premuroso e pieno di attenzioni nei suoi confronti. Il processo di inclusione si realizza, secondo me, con la consentaneità, con la condivisione delle esperienze e delle difficoltà.

Inserire da subito l'alunno straniero in un gruppo, magari anche riunendo più banchi insieme, senza preoccuparsi se, per svolgere i compiti, costui getti l'occhio sull'elaborato del compagno più bravo, può essere una strategia vincente.

Si cresce anche così: riconoscendo la bravura dell'altro e donando qualcosa di sé a chi ne ha più bisogno.

Questa pratica, finora, sembra funzionare ed i risultati sono confortanti.

Tutto bene, allora? Nessun problema con gli alunni stranieri alla "Don Milani"? Non dico questo, né la cosa sarebbe credibile. Dico che si combatte ogni giorno anche qui per sconfiggere i pregiudizi che pur ci sono; per rimuovere gli ostacoli ad una piena integrazione di tali alunni o, più semplicemente, per stabilire un dialogo e trasmettere loro i contenuti disciplinari. Si avverte, talora, malgrado le strategie messe in campo, la necessità di altri strumenti più efficaci come un mediatore linguistico, specialmente nel caso di alunni privi di qualsiasi pur minima alfabetizzazione. E in certi casi nemmeno le attività extracurricolari, come i progetti di cui si parlava, risultano efficaci. Ma bisogna insistere sulla strada intrapresa. Bisogna sforzarsi di "parlare meglio la loro lingua", affinché essi parlino bene la nostra. Se ci comprendiamo, ci conosciamo. E se ci conosciamo, possiamo imparare a rispettarci e ad amarci ed a considerarci un solo popolo: un popolo di liberi e di uguali. Noi continueremo ad impegnare il meglio delle nostre forze perché questo percorso si realizzi, partendo dal precetto che *non uno di meno* deve raggiungere la piena realizzazione di sé e la completa integrazione.

Mi piace concludere questo mio scritto riportando, a conferma di quanto tento di dire, un episodio che si è verificato nella mia scuola. Una docente della scuola secondaria di 1° grado, alcuni giorni fa mi ha portato una fotocopia di una "lettera" che una sua alunna aveva distribuito ai suoi compagni di classe. È, quest'alunna, una ragazza africana, proveniente da un'altra Istituzione scolastica dove aveva frequentato la prima media.

Su un foglio A 4, al centro del quale stavano disegnati tanti cuori, contenenti scritte del tipo "Sarete sempre nel mio cuore", "Non vi dimenticherò mai", "Grazie. Vi voglio un mondo di bene", "Per sempre insieme", si poteva leggere uno scritto, a mo' di lettera, di cui riporto qualche passo: "[...] All'inizio della scuola temevo di capitare in una classe che mi avrebbe guardata con l'occhio storto, perché già in altri posti mi era capitato. Ma fortunatamente non è così. Siete diventati la mia famiglia, comprese le professoresse. [...] Vi auguro tutto il bene di questo mondo e la felicità, perché ve la meritate".

Se fosse solo questa la gratificazione per l'impegno profuso dai miei ragazzi, dai docenti e, in parte, da me, nella realizzazione di un processo di integrazione e di inclusione, credo che basterebbe.